

IL GRAN PATRIMONIO RISORSA D'ITALIA

L'industria culturale. Albertina Vittoria ricostruisce l'humus storico e politico in cui si è articolata la macchina che produce pensiero, ricerca e arte. E che, allo stesso tempo, è fonte di profitto

di David Bidussa

Quando nel 1974 il governo Moro istituì con decreto legge il ministero per i Beni culturali (il primo titolare del ministero è Giovanni Spadolini) compie un passo di modernizzazione in un Paese che a lungo si è fatto vanto della cultura ma che non ha mai avuto una linea pubblica sul tema del patrimonio culturale guardando alla valorizzazione e alla diffusione della sua conoscenza. Il senso comune trattava la cultura come «bene da conservare». Albertina Vittoria chiude il suo libro su questa innovazione,

**LA PANDEMIA
IMPONE NUOVI
CAMBIAMENTI
PER IL RILANCIO
COLLETTIVO
DEL SETTORE**

espressione di una visione moderna della cultura, e dei beni culturali.

Il volume di Vittoria ha due meriti. Da una parte consente di definire e costruire un quadro organico che attraversa l'intero Novecento. Dall'altra - riprendendo il laboratorio di storia della cultura inaugurato e costruito con tenacia da Luisa Mangoni (fra tutti si veda il suo *Civiltà della crisi*, Viella) - ci consegna un profilo che tiene insieme i gruppi, ma anche i luoghi, ovvero le forme, le strutture, le istituzioni a cui quei gruppi hanno dato vita nel tempo.

Con i primi anni del '900 cambia il comportamento degli intellettuali nella società italiana. Da quel

momento produrre idee, promuovere la loro circolazione, dare forma ai contenuti della cultura non è, prevalentemente, la conseguenza di un ritiro dalla vita pubblica o la ricerca di un luogo appartato. È stato, invece, ritrovarsi, fondare riviste, creare cenacoli in cui il tempo della discussione è anche la progressiva nascita di strutture editoriali, collane, idee, spesso fuori dai circuiti tradizionali, comunque lontano dalle Accademie che hanno segnato i luoghi della produzione culturale tra '600 e '800.

Contemporaneamente, produrre cultura ha voluto dire costruire, più spesso dall'alto - ovvero con il diretto intervento dello Stato - le strutture di ricerca, i luoghi di conservazione, i centri di produzione e di riproduzione. Si è cioè realizzata la centralizzazione della cultura nello Stato, che significa controllo sulla cultura.

È la modernizzazione dell'industria culturale che avviene negli anni del regime fascista. Riguarda la sua organizzazione istituzionale cui si procede, per esempio, attraverso accademie, centri studi sulla storia (locale e nazionale) e nascita di istituti (con particolare attenzione al patrimonio artistico, archeologico). Tutte istituzioni volte alla costruzione di una «ideologia di Stato» (rispetto alle quali peraltro non erano marginali discipline come le scienze applicate, l'economia, la statistica, le scienze sociali, l'etnologia).

Questo progetto inaugura una pratica, nella storia dell'amministrazione, che prosegue anche dopo il fascismo. In sintesi: è la trasformazione dell'industria culturale da fenomeno che riguarda gli intellet-

tuali a macchina di Stato, risorsa anche economica.

L'industria culturale italiana, proprio per la connessione con la macchina politica e in forza della presenza dei partiti, e della loro egemonia nella vita pubblica - tanto nel regime fascista come nell'Italia repubblicana - struttura un codice che si mantiene e si rafforza negli

GASPARÉ POLIZZI

**Il socialista Rignano
tra guerra e pace**

Eugenio Rignano (1870-1930), ingegnere, filosofo della biologia, della psicologia e della sociologia, politico socialista, fu tra le figure intellettuali più influenti nel primo Novecento, anche grazie alla rivista «Scientia», che fondò nel 1907 e diresse fino alla morte. Su «Scientia» Rignano promosse nel 1915 *l'Enquête sur la guerre* che ebbe larga risonanza globale. Dieci scritti pubblicati tra il 1915 e il 1925 e ora presentati, a cura di Gaspare Polizzi, nel volume *Scritti sulla guerra e sul problema della pace* (Ets, pagg. 192, € 19) con gli interventi, tradotti per la prima volta, di Adolphe Landry, Ramsay Muir, Ludo M. Hartmann e Otto Jespersen, testimoniano di una riflessione mossa dalla critica all'imperialismo e dall'adesione a valori democratici e socialisti, nel segno di un "socialismo liberale".

anni del boom economico per poi riformarsi negli anni 80.

È allora che lentamente nasce l'idea, negli anni 70, di un Ministero dei Beni culturali che non è solo «della Cultura» ma che, appunto, include gli apparati di ricerca e, contemporaneamente, stabilisce norme per il finanziamento e il sostegno a enti pubblici e privati. Una dimensione non solo propria del panorama italiano ma che negli stessi anni ricalca quanto avviene nella Francia della Quinta Repubblica.

Venti anni dopo, all'inizio degli anni 90, la crisi dell'«Italia dei partiti» rimette in questione la fisionomia di quegli enti, ne ridimensiona ne mette a rischio l'esistenza o la continuazione di attività e spesso promuove una riflessione sulla propria funzione pubblica nel tempo dei populismi, o della «disaffezione rispetto alla politica».

In alcuni casi ciò significa la scomparsa o la crisi irreversibile di quegli organismi. In altri una loro radicale trasformazione in sintonia con le sfide che l'industria culturale propone o anche impone. Soprattutto dopo il Covid-19, quando la sfida non è più solo dare valore alla personalità culturale di ogni singola istituzione, ma lavorare in nome della ricostruzione collettiva, anche relativamente al territorio di azione e di competenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I luoghi della cultura.
Istituzioni, riviste e circuiti
intellettuali nell'Italia
del Novecento**

Albertina Vittoria
Carocci, pagg. 268, € 27

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

003383

Bel Paese. L'incredibile ricchezza artistica italiana esemplificata dalle sale della Galleria Borghese di Roma



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

